

PARROCCHIA SAN PIETRO APOSTOLO PARRE

anno pastorale 2026-2027



PRIMO VENERDÌ DEL MESE



2 ottobre 2026



artigiani
di
PACE

artigiani di **PACE**



Occorre educare il mondo ad amare la pace, a costruirla, a difenderla; e contro le rinascenti premesse della guerra (emulazioni nazionalistiche, armamenti, provocazioni rivoluzionarie, odio di razze, spirito di vendetta, ecc.), e contro le insidie di un pacifismo tattico, che narcotizza l'avversario da abbattere, o disarmare negli spiriti il senso della giustizia, del dovere e del sacrificio, occorre suscitare negli uomini del nostro tempo e delle generazioni venturo il senso e l'amore della pace fondata sulla verità, sulla giustizia, sulla libertà, sull'amore.

PAPA PAOLO V

MESSAGGIO PER LA CELEBRAZIONE DELLA PRIMA GIORNATA MONDIALE DELLA PACE, 1968

[...] i processi effettivi di una pace duratura sono anzitutto trasformazioni artigianali operate dai popoli [...] C'è una "architettura" della pace, nella quale intervengono le varie istituzioni della società, ciascuna secondo la propria competenza, però c'è anche un "artigianato" della pace che ci coinvolge tutti.

PAPA FRANCESCO, FRATELLI TUTTI, 231

PAPA LEONE XIV

MESSAGGIO PER LA GIORNATA DELLA PACE 2026

“La pace sia con te!”.

Questo antichissimo saluto, ancora oggi quotidiano in molte culture, la sera di Pasqua si è riempito di nuovo vigore sulle labbra di Gesù risorto. «Pace a voi» (Gv 20,19.21) è la sua Parola che non soltanto augura, ma realizza un definitivo cambiamento in chi la accoglie e così in tutta la realtà. Per questo i successori degli Apostoli danno voce ogni giorno e in tutto il mondo alla più silenziosa rivoluzione: “La pace sia con voi!”. Fin dalla sera della mia elezione a Vescovo di Roma, ho voluto inserire il mio saluto in questo corale annuncio. E desidero ribadirlo: questa è la pace del Cristo risorto, una pace disarmata e una pace disarmante, umile e perseverante. Proviene da Dio, Dio che ci ama tutti incondizionatamente.

Ad aver vinto la morte e abbattuto i muri di separazione fra gli esseri umani (cfr Ef 2,14) è il Buon Pastore, che dà la vita per il gregge e che ha molte pecore al di là del recinto dell’ovile (cfr Gv 10,11.16): Cristo, nostra pace. La sua presenza, il suo dono, la sua vittoria riverberano nella perseveranza di molti testimoni, per mezzo dei quali l’opera di Dio continua nel mondo, diventando persino più percepibile e luminosa nell’oscurità dei tempi.

Il contrasto fra tenebre e luce, infatti, non è soltanto un’immagine biblica per descrivere il travaglio da cui sta nascendo un mondo nuovo: è un’esperienza che ci attraversa e ci sconvolge in rapporto alle prove che incontriamo, nelle circostanze storiche in cui ci troviamo a vivere. Ebbene, vedere la luce e credere in essa è necessario per non sprofondare nel buio. Si tratta di un’esigenza che i discepoli di Gesù sono chiamati a vivere in modo unico e privilegiato, ma che per molte vie sa aprirsi un varco nel cuore di ogni essere umano. La pace esiste, vuole abitarci, ha il mite potere di illuminare e allargare l’intelligenza, resiste alla violenza e la vince. La pace ha il respiro dell’eterno: mentre al male si grida “basta”, alla pace si sussurra “per sempre”. In questo orizzonte ci ha introdotti il Risorto. In questo presentimento vivono le operatrici e gli operatori di pace che, nel dramma di quella che Papa Francesco ha definito “terza guerra mondiale a pezzi”, ancora resistono alla contaminazione delle tenebre, come sentinelle nella notte.

DAL VANGELO SECONDO MATTEO

In quel tempo, Gesù disse ai capi dei sacerdoti e agli anziani del popolo: «Ascoltate un'altra parabola: c'era un uomo, che possedeva un terreno e vi piantò una vigna. La circondò con una siepe, vi scavò una buca per il torchio e costruì una torre. La diede in affitto a dei contadini e se ne andò lontano.

Quando arrivò il tempo di raccogliere i frutti, mandò i suoi servi dai contadini a ritirare il raccolto. Ma i contadini presero i servi e uno lo bastonarono, un altro lo uccisero, un altro lo lapidarono. Mandò di nuovo altri servi, più numerosi dei primi, ma li trattarono allo stesso modo.

Da ultimo mandò loro il proprio figlio dicendo: "Avranno rispetto per mio figlio!". Ma i contadini, visto il figlio, dissero tra loro: "Costui è l'erede. Su, uccidiamolo e avremo noi la sua eredità!". Lo presero, lo cacciarono fuori dalla vigna e lo uccisero. Quando verrà dunque il padrone della vigna, che cosa farà a quei contadini?».

Gli risposero: «Quei malvagi, li farà morire miseramente e darà in affitto la vigna ad altri contadini, che gli consegneranno i frutti a suo tempo».

E Gesù disse loro: «Non avete mai letto nelle Scritture:

"La pietra che i costruttori hanno scartato

è diventata la pietra d'angolo;

questo è stato fatto dal Signore

ed è una meraviglia ai nostri occhi"?

Perciò io vi dico: a voi sarà tolto il regno di Dio e sarà dato a un popolo che ne produca i frutti».

DOMENICA 4 OTTOBRE 2026 – XXVII (A)



DON ANGELO CASATI

IL COMMENTO ALLE LETTURE DELLA DOMENICA

È un canto d'amore appassionato questo che nel libro di Isaia passa come il canto alla vigna.

"Che cosa dovevo fare ancora alla mia vigna, che io non abbia fatto?" ... vangata, sgombrata dai sassi... piantata di scelte viti, costruito una torre di difesa, scavato un torchio.

C'è una passione in questo canto d'amore. Così come c'è una passione nel padrone della vigna del Vangelo: manda i servi, e poi manda altri servi più numerosi dei primi, e poi... e poi manda il figlio... Che cosa poteva fare di più? E l'immagine è trasparente: per questa vigna che è Israele, che siamo noi, che cosa Dio doveva fare di più?

E quando Dio dice queste parole sente dentro una passione, una passione che vibra, che lo fa fremere.

Come è bella -mi dicevo leggendo- questa immagine di Dio: un Dio appassionato! Non è un Dio asettico - la sovrumana indifferenza, l'impassibilità- ma un Dio innamorato della sua vigna, appassionato. Così appassionato che poi sembra di minacciare, farla finita, ma è perché vuole svegliare la vigna, vuole smuoverla: vuole svegliare noi, vuole smuovere noi.

Tant'è vero che anche quando minaccia, o sembra minacciare, gli sfugge quel possessivo "mio", che dice il persistere -nonostante tutto- di un legame, di un attaccamento, di un'alleanza, che non riesce a spezzare: "Ora voglio farvi conoscere" -dice- "che cosa sto per fare alla mia vigna: toglierò la sua siepe e si trasformerà in pascolo".

Che cosa sto per fare alla "mia vigna"...

Un commento rabbinico paragona il Signore al proprietario di una vigna che era solito dire, quando il vino era buono: "Quant'è buono il vino della mia vigna" e quando era cattivo: "Quanto è cattivo il vino del mio fattore". Il fattore gli rispose: "Il vino, sia esso buono o cattivo, è sempre tuo".

Come a dire che, virtuosi o peccatori, siamo sempre la vigna amata da Dio: "la mia vigna" -dice-. Così come Gesù sulla croce diceva "Dio mio, Dio mio...", anche quando gli sembrava di essere abbandonato da lui. Dio "mio"!

E allora, forse, più che le minacce presenti nel canto alla vigna e nel Vangelo,

ciò che crea stupore e ha la forza di convertirci è questa passione di Dio per noi: passione in tutti i sensi, fino alla passione della Croce!

Per altro -a ben pensare- la rovina della vigna, che a volte sta sotto i nostri occhi, non è frutto di un Dio devastatore e saccheggiatore, ma di uomini devastatori e saccheggiatori: togliamo la siepe e la torre di difesa della Parola di Dio, del Vangelo, e poi ci ritroveremo con una povera vigna devastata. Potremmo dunque domandarci quali sono i sintomi della rovina, della rovina di una comunità, di una chiesa, di una società, e quali le cause che l'hanno indotta.

Quali i sintomi? Mi ha molto colpito che nel racconto di Isaia i segni della devastazione non siano visti da Dio nell'aver dimenticato il suo volto, ma nell'aver ferito il cuore e il volto dei fratelli. "Egli" -è scritto- "si aspettava giustizia, ed ecco spargimento di sangue, attendeva rettitudine ed ecco grida di oppressi".

Siamo in presenza di devastazione e di saccheggio quando viene meno la giustizia, la rettitudine, quando cresce la violenza e il grido dei poveri.

Ma da dove nasce questa devastazione, da dove questo saccheggio della vita, della società?

Mi sembrano allucinanti le parole dei vignaioli quando vedono arrivare il figlio del padrone. "Avranno rispetto" aveva detto il padrone: ebbene, non c'è più rispetto. Dicono i vignaioli: "Costui è l'erede, venite, uccidiamolo e avremo noi l'eredità".

Voi mi capite, "... se eliminiamo l'erede, i capi siamo noi, diventiamo noi capi".

Questa ubriacatura dell'essere capi! È questa ubriacatura dell'essere capi, e dell'essere stimati se e nella misura in cui si è capi e non per l'apporto che ognuno dà alla vigna, è questa ubriacatura che devasta la vigna.

Uccidiamo l'erede.

E avremo noi l'eredità. E cioè, i soldi sopra tutto, in cima ai pensieri. Mentre oggi la lettera ai Filippesi -in un passo che sembra il proclama di un umanesimo cristiano- diceva "che cosa in cima ai pensieri".

Riascoltiamolo: "In conclusione, fratelli, tutto quello che è vero, nobile, giusto, puro, amabile, onorato, quello che è virtù e merita lode, tutto questo sia oggetto dei vostri pensieri".



Come la preghiera è azione dell'uomo e insieme un atto di Dio, così la pace è a un tempo opera nostra e dono del Signore. È un parallelismo sorprendente e ricco. La preghiera esige la nostra assoluta dedizione, tutto il nostro cuore, tutta la nostra anima, tutte le nostre forze. Si deve pregare veramente con tenacia, si deve cioè perseverare molto per poter pregare.

BENOÎT STANDAERT

C'è bisogno allora di *"artigiani di pace"*. Questa espressione non suona a noi così immediatamente familiare, ma in altre lingue, ad es. il francese, è il termine nel quale viene tradotta la beatitudine che in italiano è resa come *"operatori di pace"*. Ci sono caratteristiche dell'artigiano che possono essere significative anche per pensare e generare un mondo aperto, *"in pace"*. La capacità di generare la pace è un'arte che si apprende, ed è importante che questo dar vita a un mondo rappacificato interagisca con le varie strutture che regolano i rapporti tra gli esseri umani e il loro vivere in società. Nell'enciclica Fratelli tutti papa Francesco considera gli artigiani di pace complemento indispensabile ad una *"architettura della pace"*. [...]

L'artigiano nasce, se così si può dire, dall'essersi messo alla scuola, andando a bottega da qualcuno (all'interno della famiglia oppure presso un maestro esterno) che insegna i segreti del mestiere soprattutto attraverso l'esempio. Si imparano l'uso degli attrezzi più appropriati, la scelta dei materiali, la pazienza nell'aspettare e nel capire qual è il momento giusto per realizzare la successione degli interventi sull'oggetto. Questa è la parte formativa dell'artigiano: allenarsi a pensare in un dato modo il rapporto con il mondo e con le cose, la relazione con un oggetto che ancora non c'è, ma deve nascere.

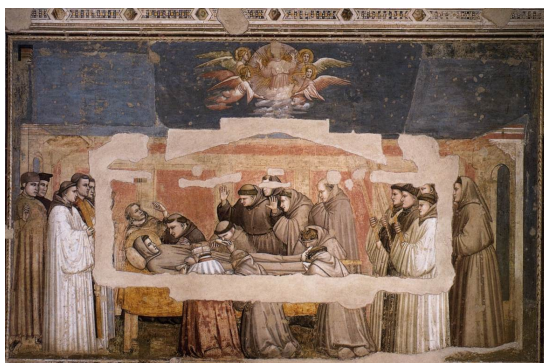
L'altra caratteristica dell'artigiano è che, appresa l'arte, la applica con cura sia agli oggetti che alle persone: è la dimensione della produzione non in serie.

GUIDO DOTTI

IL TRANSITO DI SAN FRANCESCO

Francesco d'Assisi

Assisi | 1181/1182 – 3 ottobre 1226



Durante il biennio che seguì alla impressione delle stimmate, nell'anno ventesimo della sua conversione, Francesco chiese che lo portassero a Santa Maria della Porziuncola, per rendere a Dio lo spirito della vita, là dove aveva ricevuto lo spirito della grazia. Quando vi fu condotto si prostrò tutto nudo sulla nuda terra in quell'ora estrema nella quale il nemico poteva ancora scatenare la sua ira. Così disteso sulla terra sollevò la faccia al cielo mentre con la mano sinistra copriva la ferita del fianco destro, che non si vedesse. E disse ai frati: *«lo ho fatto la mia parte; la vostra, Cristo ve la insegna»*.

Piangevano, i compagni del Santo, e uno di loro, che l'uomo di Dio chiamava suo guardiano, si levò su in fretta, prese la tonaca, la corda e le mutande e le porse al poverello di Cristo, dicendo: «lo te le do in prestito, come a un povero, e tu prendile con il mandato della santa obbedienza». Ne gode il Santo e giubila per la letizia del cuore perché vede che ha serbato fede a madonna Povertà fino alla fine; e, levando le mani al cielo, magnifica il suo Cristo, perché, alleggerito di tutto, libero se ne va a Lui. Volle uscire nudo dal mondo e ai frati che gli stavano intorno ingiunse per obbedienza e carità che, dopo morto, lo lasciassero nudo là sulla terra per il tratto di tempo necessario a percorrere comodamente un miglio.

Finalmente, avvicinandosi il momento del suo transito, fece chiamare intorno a sé tutti i frati del luogo e, consolandoli della sua morte con espressioni carezzevoli li esortò con paterno affetto all'amore di Dio. Si diffuse a parlare sulla necessità di conservare la pazienza, la povertà, la fedeltà alla santa Chiesa romana, ma ponendo sopra tutte le altre norme il santo Vangelo. Mentre tutti i frati stavano intorno a lui, stese sopra di loro le mani, intrecciando le braccia in forma di croce (giacché aveva sempre amato questo

segno) e benedisse tutti i frati, presenti e assenti, nella potenza e nel nome del Crocifisso. Inoltre aggiunse ancora: *«State saldi, o figli tutti, nel timore del Signore e perseverate sempre in esso! E, poiché sta per venire la tentazione e la tribolazione, beati coloro che persevereranno nel cammino iniziato! Quanto a me, mi affretto verso Dio e vi affido tutti alla Sua grazia!»*.

Terminata questa dolce ammonizione, l'uomo a Dio carissimo comandò che gli portassero il libro dei Vangeli e che gli leggessero il passo di Giovanni, che incomincia: *«Prima della festa di Pasqua...»* (Gv 13,1). Egli, poi, proruppe nell'esclamazione del salmo: *«Con la mia voce al Signore io grido, con la mia voce il Signore io supplico»* e lo recitò fin al versetto finale: *«Mi attendono i giusti, per il momento in cui mi darai la ricompensa»* (Cfr Sal 141,1-8).

Quando, infine, si furono compiuti in lui tutti i misteri, quell'anima santissima, sciolta dal corpo, fu sommersa nell'abisso della chiarezza divina e l'uomo beato s'addormentò nel Signore. Uno dei suoi frati e discepoli vide quell'anima beata, in forma di stella fulgentissima, sollevarsi su una candida nuvoletta al di sopra di molte acque e penetrare diritta in cielo: nitidissima, per il candore della santità eccelsa e ricolma di celeste sapienza e di grazia, per le quali il Santo meritò di entrare nel luogo della luce e della pace, dove con Cristo riposa senza fine.

Il vescovo d'Assisi si trovava in pellegrinaggio al santuario di San Michele sul Monte Gargano. Il beato Francesco gli apparve la notte stessa del suo transito e gli disse: *«Ecco, io lascio il mondo e vado in cielo»*. Al mattino, il vescovo, alzatosi, narrò ai compagni quanto aveva visto e, ritornato ad Assisi poté constatare con sicurezza che il beato padre era migrato da questo mondo nel momento stesso in cui egli lo aveva saputo per visione.

Le allodole, che sono amiche della luce e han paura del buio della sera, al momento del transito del Santo, pur essendo già imminente la notte, vennero a grandi stormi sopra il tetto della casa e roteando a lungo con non so qual insolito giubilo, rendevano testimonianza gioiosa e palese alla gloria del Santo, che tante volte le aveva invitate a lodare Dio.

DALLA LEGGENDA MAGGIORE, CFR. FF 1239-1245

Seraphice Pater Francisce, ora pro nobis!

A dire il vero non siamo molto abituati a
legare il termine pace a concetti dinamici.

Raramente sentiamo dire:

"Quell'uomo si affatica in pace",

"lotta in pace",

"strappa la vita coi denti in pace"...



Più consuete, nel nostro linguaggio,
sono invece le espressioni:

"Sta seduto in pace",

"sta leggendo in pace",

"medita in pace" e,

ovviamente, "riposa in pace".

La pace, insomma, ci richiama più la vestaglia
da camera che lo zaino del viandante.

Più il comfort del salotto che i pericoli della strada.

Più il caminetto che l'officina brulicante di problemi.

Più il silenzio del deserto che il traffico della metropoli.

Più la penombra raccolta di una chiesa che una riunione di sindacato.

Più il mistero della notte che i rumori del meriggio.

Occorre forse una rivoluzione di mentalità per capire
che la pace non è un dato, ma una conquista.

Non un bene di consumo, ma il prodotto di un impegno.

Non un nastro di partenza, ma uno striscione di arrivo.

La pace richiede lotta, sofferenza, tenacia.

Esige alti costi di incomprensione e di sacrificio.

Rifiuta la tentazione del godimento.

Non tollera atteggiamenti sedentari.

Non annulla la conflittualità.

Non ha molto da spartire con la banale "vita pacifica".

Sì, la pace prima che traguardo, è cammino.

E, per giunta, cammino in salita.

Vuol dire allora che ha le sue tabelle di marcia e i suoi ritmi,
i suoi percorsi preferenziali ed i suoi tempi tecnici,
i suoi rallentamenti e le sue accelerazioni. Forse anche le sue soste.

Se è così, occorrono attese pazienti.
E sarà beato, perché operatore di pace,
non chi pretende di trovarsi all'arrivo senza essere mai partito, ma chi parte.

Col miraggio di una sosta sempre gioiosamente intravista,
anche se mai - su questa terra s'intende - pienamente raggiunta.

DON TONINO BELLO

* * * * *

L'unità dei discepoli non è fine a sé stessa: è ordinata alla missione. Gesù lo afferma con chiarezza: «Perché il mondo creda che tu mi hai mandato» (Gv 17,21). È nella testimonianza di una comunità riconciliata, fraterna e solidale che l'annuncio del Vangelo trova la sua piena forza comunicativa.

In questa prospettiva, merita di essere ricordato il motto del Beato Paolo Manna: «Tutta la Chiesa per la conversione di tutto il mondo». Esso esprime sinteticamente l'ideale che animò la fondazione, nel 1916, della Pontificia Unione Missionaria. Ad essa, nel suo 110° anniversario, va il mio riconoscimento e la mia benedizione, per l'impegno di animare e formare lo spirito missionario di sacerdoti, persone consacrate e fedeli laici, favorendo l'unione di tutte le forze evangelizzatrici. Nessun battezzato, infatti, è estraneo o indifferente alla missione: tutti, ciascuno secondo la propria vocazione e condizione di vita, partecipano alla grande opera che Cristo affida alla sua Chiesa. Come ha più volte ricordato Papa Francesco, l'annuncio del Vangelo è sempre un'azione corale, comunitaria, sinodale.

Per questo, essere uniti nella missione significa custodire e alimentare la spiritualità di comunione e collaborazione missionaria. Crescendo ogni giorno in tale atteggiamento, impariamo con la grazia divina a guardare i nostri fratelli e sorelle sempre di più con occhi di fede, a riconoscere con gioia il bene che lo Spirito suscita in ciascuno, ad accogliere la diversità come ricchezza, a portare i pesi gli uni degli altri e a cercare sempre l'unità che viene dall'Alto

LEONE XIV, MESSAGGIO PER LA 100ª GIORNATA MISSIONARIA MONDIALE 2026

“Signore Dio nostro, Padre del Signore Gesù Cristo e Padre dell’umanità intera, che nella croce del Tuo Figlio e mediante il dono della sua stessa vita a caro prezzo hai voluto distruggere il muro dell’inimicizia e dell’ostilità che separa i popoli e ci rende nemici: manda nei nostri cuori il dono dello Spirito Santo, affinché ci purifichi da ogni sentimento di violenza, di odio e di vendetta, ci illumini per comprendere la dignità insopprimibile di ogni persona umana, e ci infiammi fino a consumarci per un mondo pacificato e riconciliato nella verità e nella giustizia, nell’amore e nella libertà. Dio onnipotente ed eterno, nelle Tue mani sono le speranze degli uomini e i diritti di ogni popolo: assisti con la Tua sapienza coloro che ci governano, perché, con il Tuo aiuto, diventino sensibili alle sofferenze dei poveri e di quanti subiscono le conseguenze della violenza e della guerra; fa’ che promuovano nella nostra regione e su tutta la terra il bene comune e una pace duratura. Vergine Maria, Madre della speranza, ottieni il dono della pace per la Santa Terra che ti ha generato e per il mondo intero. Amen”.

CARD. PIERBATTISTA PIZZABALLA



Signore dell'amore e della pace,
noi desideriamo convertirci a te!

Non possiamo illuderci
di giungere a vivere bene, in pace, senza di te.

Non possiamo pensare
di superare le inquietudini interiori
e le nostre guerre personali,
se non ci rivolgiamo a te,

Signore della pace, Gesù Cristo crocifisso e risorto
che hai subito la morte per donarci la pace.

Noi ti chiediamo quella pace
che sorpassa ogni nostro progetto e possibilità
e che può assicurare i nostri pensieri,
le nostre volontà, i nostri cuori!.

CARLO MARIA MARTINI